

Polo scientifico di Teramo
**Ricercatori universitari:
settimana di agitazione**

Teramo. Dall'8 al 13 novembre prossimo i ricercatori di tutte le Università italiane scenderanno in stato di agitazione per protestare contro le nuove norme sulla ricerca scientifica.

I ricercatori del Polo scientifico dell'Università degli Studi di Teramo, che comprende le Facoltà di Agraria e Medicina Veterinaria, per l'occasione hanno organizzato una manifestazione con lo scopo di divulgare fra gli studenti e nell'opinione pubblica i reali problemi che investono il mondo della ricerca in Italia in tutti i suoi risvolti.

Si tratta di un incontro-

dibattito, sul tema "Università, didattica e ricerca", che si terrà martedì 9 novembre, alle ore 15, presso la Facoltà di Medicina veterinaria in piazza Aldo Moro.

Al convegno, moderato da Dino Mastrocola, preside della Facoltà di Agraria, e da Daniela Barsacchi, della Facoltà di Medicina veterinaria, parteciperanno docenti e ricercatori del Polo agrobiologico-veterinario. Gli interventi riguarderanno lo stato giuridico dei ricercatori, i finanziamenti per l'università, la libertà di ricerca scientifica e la qualità della didattica e il blocco delle assunzioni.

UNIVERSITA'

RICERCATORI IN AGITAZIONE

TERAMO

Dall'8 al 13 novembre prossimo, in tutta Italia i ricercatori delle Università scenderanno in stato di agitazione per protestare contro le nuove norme sulla ricerca scientifica. Per l'occasione i ricercatori di Teramo hanno organizzato una singolare manifestazione. Si tratta di un incontro-dibattito, sul tema "Università, didattica e ricerca", che si terrà martedì 9 novembre, alle ore 15.00, presso la Facoltà di Medicina veterinaria in piazza Aldo Moro.

PRIMO LOTTO

STRADA UNIVERSITA': TROVATI I SOLDI

Il primo tratto della strada per l'Università si completerà. L'assessore ai lavori pubblici, Giovanni Di Paolo ha annunciato il completamento del tratto stradale i cui lavori sono tutt'ora in corso sopra alla palestra San Gabriele, dal momento che è riuscito a trovare i fondi utili. «Siamo riusciti a chiudere il cerchio - dichiara l'assessore - grazie alla Regione che dopo la consegna dei progetti definitivi ha stanziato i due milioni e mezzo di euro necessari a finanziare e a pagare gli stati di avanzamento dei lavori». La prima parte dei lavori si aggira intorno ai cinque milioni di euro. In questo modo la società che si sta occupando dei lavori, la ditta Di Bernardo potrà completare il tratto iniziale della strada che porterà all'università mentre si sta lavorando per iniziare i lavori di costruzione dell'altra parte della strada, quella che da via Po salirà in via Flaiani e quindi a Villa Mosca per poi ricongiungersi a Colleparco e alla sede di Coste Sant'Agostino dove ha il cuore l'Università di Teramo.

Master della moda la testimonianza di Barbera

PENNE — Luciano Barbera, industriale biellese del tessile, darà il via, oggi, alle testimonianze d'eccezione della seconda edizione del master universitario di primo livello in Economia e Gestione della moda di Penne. Luciano Barbera, a.d. assieme al fratello Giorgio, del Lanificio Carlo Barbera & C., sarà in aula con gli studenti del corso, per presentare la sua azienda. Tra novembre e dicembre, con date da confermare, sarà poi la volta di Carlo Pambianco della Pambianco Strategie di impresa, di Umberto Angeloni, ceo Brioni e del premio oscar Lindy Hemming. Il Lanificio Carlo Barbera & C., nato nel 1950, è ormai un nome noto nel mondo dei tessuti. L'azienda, situata a Pianezze Biellese, è sinonimo di alta qualità, raggiunta con anni di esperienza e soprattutto grazie alla particolare cura nella fase di studio e produzione dei tessuti. A Pianezze Biellese, ad esempio, i filati si conservano all'interno di un magazzino scavato nella roccia, in modo da mantenerli ad una temperatura costante di 18 gradi e ad un livello di umidità ideale.

Alla 'd'Annunzio'

Due master di primo livello

Chieti. La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'università "d'Annunzio" e il C.Edu.C. Formazione della Fondazione "G. d'Annunzio" hanno attivato per l'anno accademico 2004/2005 due master di primo livello in "Management della Formazione" e "Music Management".

Il primo master è finalizzato a formare figure professionali in grado di posizionarsi sul mercato del lavoro come leader della progettazione, del monitoraggio e della gestione dei processi formativi integrati; il secondo a formare manager in campo musicale.

I bandi di ammissione sono consultabili all'indirizzo www.unich.it/master04.

Al caffè dell'università D'Annunzio

Un convegno su Croce e Laterza



La casa editrice Laterza di Bari ed uno dei cittadini abruzzesi più illustri, Benedetto Croce, saranno al centro del IX convegno di studi crociani che inizierà oggi alle 11 nell'aula Federico Caffè dell'università D'Annunzio di Pescara e che si concluderà il giorno 6 novembre nella sala consiliare della Comunità montana peligna a Sulmona.

I convegni (rispettivamente "Il centenario della casa editrice Laterza e la lezione di Croce" e "La letteratura italiana tra vecchio e nuovo secolo"), organizzati dall'Istituto nazionale di studi crociani in colla-

borazione con la facoltà di lingue dell'università Gabriele D'Annunzio, sono stati organizzati in concomitanza con l'assegnazione del IX premio nazionale di saggistica letteraria "B. Croce" a Stefano Verdino per il saggio "Racconto della poesia. Il novecento europeo". Il saggio di Verdino, docente di letteratura italiana all'università di Verona, racconta, tra le altre, le drammatiche vite di scrittori del secolo scorso come Dino Campana, Garcia Lorca, Valery e Montale al fine di osservare il ricco fenomeno della poesia del novecento.

Incontro organizzato dalla Fondazione Carichiati: tra gli oratori il generale Angioni e il direttore del «Corriere» Stefano Folli

Spadolini, il profeta laico dell'altra Italia

Oggi a Chieti l'uomo politico sarà commemorato a dieci anni dalla morte

Giovanni Spadolini sarà commemorato oggi (ore 11) al teatro Marrucino di Chieti, nel decimo anniversario della sua scomparsa. La Fondazione della Cassa di risparmio di Chieti organizza l'iniziativa che vuole ricordare il giornalista e politico morto nel 1994 all'età di 69 anni. A ricordarlo saranno il presidente della Fondazione della Carichiati, Mario Di Nisio, il generale Corinto Zocchi, il presidente della Fondazione Spadolini, Cosimo Ceccuti, il generale Franco Angioni, e il direttore del *Corriere della Sera*, Stefano Folli.

guardandosi l'accusa di golpismo dal generale Mustumeci e da altri militari coinvolti nella P2. Nei primi mesi dell'anno può vantare alcuni successi: la liberalizzazione di Dozier, la riduzione del tasso di inflazione, la diminuzione del prezzo della benzina (l'ultima risaliva al governo Tamborini del 1980). La sua intesa con Pertini (che gli confermerà l'incarico l'anno dopo) sembra avviare la diarchia di una «strana coppia» ben affiatata. «Governa alla Toms», scrive Peter Nichols, corrispondente romano del *Times*. «Speranza d'Italia» lo definisce il contenitore Giuseppe Preziosi, non avvezzo all'ottimismo. Si parla di «effetto Spadolini», ma la luna di miele tra il presidente del Consiglio e la pubblica opinione sembra interrompersi: a Torino Spadolini viene con-

di Giacomo D'Angelo

Nel giugno 1981 il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, incarica il re-pubblicano Giovanni Spadolini di formare il governo che succede a quello di Arnaldo Forlani in un momento che prefigura quasi una crisi di regime. È in atto una pericolosa recessione con un'inflazione che supera il 20%, i comunisti hanno rincaricato una dura linea operata nello sciopero di 35 giorni alla Fiat (controbilanciato dalla «marcia dei quarantamila» dei «quadri» di Luigi Ari-sto), ma soprattutto un altro avvenimento ha ammicchito moralmente la Dc: lo scandalo della loggia massonica P2, esploso quando viene resa nota una lista di 962 presunti iscritti, tra cui Pietro Longo, segretario del Psdi, Miceli, Berlusconi, Rizzoli, Franco Di Bella, Sindona, Calvi, Maurizio Costanzo. Il pentapartito (vengono recuperati i liberali) di Spadolini è una vera «movida» istituzionale, perché non è il partito principale della coalizione a esprimere la guida del governo, che va invece a un laico per la prima volta dopo 36 anni anni di presidenze democristiane, leader di un piccolo partito.

Spadolini sale le scale del Quirinale «con la levità di una mongolfiera liberata dagli ormecci per andare a ricevere dalle mani di Pertini «il più bel balocco della sua carriera di ragazzo-prodigo». Così commenta Indro Montanelli, che aggiunge: «Nella nostra mediocre galleria politica, Spadolini spicca per levatura intellettuale e morale. Non ha addosso schizzi di fango. La sua cultura è autentica e ben digerita. È un oratore facondo, un conversatore brillante e spiritosissimo, un attivista di inesauribili energie, un organizzatore assiduo, efficiente nel lavoro suo e altrui». Tre sono le emergenze che il neopresidente si impegna ad affrontare: terrorismo, inflazione, corruzione (da lui chiamata dotto-mente «leptocrazia», che verrà presto cancellata dalla più popolare e dipietresca Miami pulite).

Muovendosi con sapienza di «grande arbitro», nel rispetto attentissimo delle ragioni storiche dei partiti, con un alto senso dello istituzionale, Spadolini ottiene qualche buon risultato, sullaonda di una congiuntura internazionale favorevole. Combatte con decisione il terrorismo rosso del partito armato ma affronta la «questione morale» delegata con la vicenda P2 con provvedimenti non risolutivi, anche se rinnova i vertici delle forze armate e dei servizi segreti, guarda-

era entrato in politica su proposta di Ugo La Malfa, leader del Partito repubblicano, che lo aveva candidato nelle sue liste in un collegio senatoriale di Milano. Fino a quell'anno - il 1972 - aveva vissuto una travolgente carriera di giornalista, acquistando fama di eminente studioso di storia con opere antipatrici come «Il papato socialista», che fece scandalo per il titolo, deplorato da un polemico corsivo dell'*Osservatore Romano*.

Nasce a Firenze, nel 1925, figlio di Guido, pittore post-macchiaiolo, che muore mentre durante la Rsi da ufficiale della Croce rossa. Già assiduo di biblioteche, letto onnivoro, collabora alla rivista «repubblicana» *Italia e Civiltà*, diretta da Barnia Occhini, il genero di Papini, con articoli di adesione più letteraria che politi-



Giovanni Spadolini in visita al «Centro» nel maggio 1988

testato da operai in cassa integrazione, dopo esserlo stato (con altri politici) a Palermo ai funerali del generale Dalla Chiesa. I sedici mesi dei due governi Spadolini - non pochi per i tempi della Prima Repubblica - si infrangono tra le liti di «comari» (i dissensi sulla politica economica tra Forlani e Andreotti) e il profilarsi inarrestabile di Bettino Craxi. Sulla mediazione continua tra i partiti, alla maniera di Moro (da lui ammirato come un maestro), Spadolini esaurisce la spinta propulsiva del suo governo. Comincerà il socialista Kuno Formica, politico sottile e alieno da ipocrisie: «Spadolini negli ultimi sei mesi del suo governo ha avuto paura di decidere ha preferito inventarsi una linea astratta: la mediazione fra i litiganti».

Giovanni Spadolini, «un intellettuale prestato alla politica» (Tartaglia) dopo il licenziamento «guatemalteco» (Montanelli) da direttore del *Corriere della Sera*,

ca al fascismo repubblicano, che verranno spesso strumentalmente riesumati da destra e da sinistra. Dopo la guerra, mantiene contatti con l'area di destra, scrivendo un saggio su Sorel, ma la sua scelta laica si fa subito netta. Nel 1950 accetta l'invito di Leo Longanesi a collaborare al *Borghese*, ma quando inizia a scrivere sul *Morito* di Panunzio, si distacca amichevolmente dal grafante caposcuola del giornalismo italiano. Precoce anche come docente universitario, a 25 anni è incaricato e subito dopo ordinario di Storia moderna alla facoltà di Scienze politiche dell'università di Firenze, avendo pubblicato «Opposizione cattolica», un testo storiografico di grande spessore. Esordisce sulla terza pagina del *Messaggero* con un articolo su Piero Gobetti, «sto inalterabile punto di riferimento», che con altri saggi confluirà nel volume «Gobetti. Un'idea dell'Italia» (Longanesi). I suoi libri, per lo



Giovanni Spadolini

più raccolte dei suoi saggi e articoli, si susseguiranno con sistematica periodicità, ricchi in particolare di suggestivi ritratti che Spadolini disegna con l'abilità ereditata dal padre sui «padri della patria» (Cavour, Vittorio Emanuele II), i «fedeli dell'unità» (Crispi, Cavallotti), gli esponenti della Belle Époque (D'Annunzio, Albertini), i laici intransigenti (Salvemini, La Malfa).

Nel 1955 è direttore al *Resto del Carlino*. Famoso un suo fondo del 13 settembre 1958 in cui, salutando la benedizione apostolica impartita ai liberali dal neopontefice Giovanni XXIII, auspica un «Tevere più largo», una politica che significhi «il superamento dei fossati del Sillabo». Perfeziona un contratto di collaborazione al settantenne Giuseppe Prezzolini, per il quale conserverà sempre ammirazione. L'11 febbraio 1968 assume la direzione del *Corriere della Sera*, succedendo ad Alfio Russo, in una stagione milanese surriscaldata di contestazioni studentesche e operaie, di slogan truculenti («e ora e ora potere a chi lavora», «poliziotto basco nero il tuo posto è al cimitero», «Fanfani boia, Andreotti la sua troia», «da strage è di Stato non è del proletariato», «piazze Loreto c'è ancora tanto posto», «il Pci non è qui, lecca il culo alla Dc», «se il manzo aumenta mangeremo Agnelli»), di sassi - ne conserverà uno arrivatogli tra i piedi in tipografia - e bombe molotov alla sede del *Corriere*.

Con Spadolini il *Corriere* riacquista una sua solennità istituzionale, persegue una linea di dialogo con tutte le forze politiche: i suoi editoriali e i paginoni dei grandi dibattiti sono un invito alla ragione e alla moderazione, nel clima avvelenato degli oppo-

sti estremismi. Si è scritto che Missiroli impose al *Corriere* il tight, Alfio Russo lo smoking, Spadolini il doppiopetto blu ministeriale, cui seguiranno i blue jeans di Piero Ottone. Forse Spadolini è arrivato al quotidiano milanese nel momento sbagliato: il suo equilibrismo non riscuote il consenso di Giulia Maria Crespi, la «zarina» proprietaria, che preferisce sostituirlo con poca eleganza. Ha detto in un'intervista Giorgio Bocca: «Spadolini non è mai stato un giornalista! È stato professore, studioso, direttore di giornale, ma già come direttore del *Corriere* era tutto e solo preso dalla funzione politica. L'unica cosa che gli interessava del giornale era scrivere l'editoriale».

L'eloquio fluviante, la rotondità cardinalizia, il rigoroso celibato, l'amabile invadenza della scena politica e culturale, il suo «ego straripante» (Manzella) sono oggetto preferito della matita di Forattini, ancora corrosiva prima della mormocorde adorazione del Principe in corso, e delle penne più mordaci. Tra tutti l'indimenticato Fortebraccio che sull'*Unità* non gli risparmia battute: «Il giovane centenario», «Un uomo coerente perché afflitto in egual misura da pinguedine e da parledine». E l'amico Montanelli: «Dell'ex ministro Spadolini hanno detto e scritto che è troppo innamorato di se stesso. Diciamo la verità: tutti siamo innamorati di noi stessi. Ciò che caratterizza Spadolini è che, a differenza di noi e di tutti gli altri, lui si corrisponde». Al vetriolo un commento di Giancarlo Pajetta, il «ragazzo rosso»: «Quando c'è una crisi di governo, Spadolini soffre. Ma con l'apostrofo».

Eletto senatore, è il primo ministro dei Beni culturali nel governo Moro-La Malfa, poi mini-

stro della Pubblica Istruzione nel quinto governo Andreotti del 1979. Eletto segretario del Partito repubblicano, dopo i due governi da lui presieduti, è ministro della Difesa nel governo Craxi (1983-1987), non sempre d'accordo con la linea filoaraba del leader socialista.

È stato anche direttore della *Voce repubblicana*, con collaboratori di prim'ordine: Stefano Folli, l'attuale direttore del *Corriere*, Andrea Manzella, Paolo Ungari, suo consigliere giuridico, Antonio Del Pennino, Ugo Magri, Oscar Giannino. Ma la sua cura maggiore la riservava alla rivista *Nuova Antologia*, la più antica rivista italiana, erede dell'*Antologia* del 1821 del grande organizzatore di cultura, l'italo-svizzero Giampietro Vieusseux. Alla scomparsa del suo direttore, Mario Ferrara, fu Luigi Einaudi a proporre Spadolini quale successore, che, per evitare che la rivista morisse, la trasformò in un'impresa di totale volontariato, mettendo a disposizione la sua villa a Pian dei Giullari a Firenze con la biblioteca di settantamila volumi e facendo appello ai suoi allievi, tra cui Cosimo Ceccuti, l'attuale direttore, e a nomi illustri della cultura (Bobbio, Carlo Bo, Arturo Carlo Jemolo, Leo Valiani, Alessandro Galante Garrone, Claudio Magris) che non ricevettero alcun compenso. L'impresa ricordava quella delle riviste di Piero Gobetti, per cui Spadolini commentava: «Il mio Baretta è la Nuova Antologia». Collabora, inoltre, assiduamente a *Epoca* e alla *Stampa*, con una rubrica «Bloc notes» che è una galleria di personaggi, luoghi, avvenimenti storici dell'amato Risorgimento o da lui frequentati (Croce, Raffaele Mattioli, Montale, Giorgio Amendola, Manlio Rossi-Doria, Dubcek, Walesa, Arafat, Jaruzelski).

Nel 1987, Spadolini viene eletto presidente del Senato, confermato nel 1992, nominato poi senatore a vita da Cossiga. Quando nel 1994 viene eletto Silvio Berlusconi, Spadolini, uscito senza macchia dalla cloaca di Mani pulite, è il candidato del centro-sinistra per la presidenza del Senato. Agnelli mette a disposizione un aereo per assicurargli il voto di Norberto Bobbio. Ma per il voto di un transfuga, viene superato dall'incolore Carlo Scognamiglio. Spadolini non regge il duro colpo e muore poco dopo, il 4 agosto 1994. Se si ripercorre la sua vicenda politica, si può affermare che, nei mutamenti e nelle lacerazioni delle istituzioni e della classe politica, Giovanni Spadolini si è sempre adoperato per non disfare quell'Italia della ragione che altri uomini, da lui studiati e presi a modello, avevano fatto. Il suo mondo è scomparso e la sua concezione della politica come «esercizio di una missione, dovere civico» appare una vacua giaculatoria che ogni tanto qualche suo sedicente epigono ripete senza crederci troppo.



13.47	MODA
	PENNE(PE): LUCIANO BARBERA AL MASTER IN ECONOMIA E GESTIONE DELLA MODA DI PENNE (1)
	<p>(ASTRA) - Penne (Pe), 5 nov - Con Luciano Barbera inizia il ciclo delle testimonianze d'eccezione della seconda edizione del Master universitario di primo livello in Economia e gestione della moda istituito grazie alla stretta collaborazione tra quattro Atenei (Universita' degli Studi di Teramo, Universita' degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara, Universita' degli Studi de L'Aquila e Universita' degli Studi del Molise), la Brioni Roman Style S.p.A. e la Fondazione ForModa (Provincia di Pescara, Provincia di Teramo, Fondazione Nazareno Fonticoli, Fondazione Tercas, Fondazione Caripe, Comune di Penne, Unione dei Comuni Citta'-Territorio Val Vibrata e Brioni Roman Style). Sabato alle 15, Luciano Barbera, amministratore delegato - insieme al fratello Giorgio - del Lanificio Carlo Barbera & C., sara' in aula con gli studenti del corso, per presentare la sua azienda: nome noto e di prestigio nel mondo dei tessuti. Tra novembre e dicembre, con date da confermare, sara' poi la volta di Carlo Pambianco della Pambianco Strategie di impresa, di</p>

13.50	MODA
	PENNE(PE): LUCIANO BARBERA AL MASTER IN ECONOMIA E GESTIONE DELLA MODA DI PENNE (2)
	<p>(ASTRA) - Penne (Pe), 5 nov - Il Lanificio Carlo Barbera & C., nato nel 1950, e' ormai un nome noto nel mondo dei tessuti. L'azienda, situata a Pianezze Biellese (Bi), e' sinonimo di alta qualita', raggiunta con anni di esperienza e soprattutto grazie alla particolare cura nella fase di studio e produzione dei tessuti. Presidente e fondatore del Lanificio e' Carlo Barbera che ha delegato come amministratori i figli Luciano e Giorgio. Il primo e' anche ideatore della linea di abbigliamento che porta il suo nome: una collezione total look</p>

Città

NELLA SETTIMANA DI AGITAZIONE DEGLI ATENEI ITALIANI, DA TERAMO UN CONFRONTO CON L'OPINIONE PUBBLICA



Dall'8 al 13 novembre prossimo, in tutta Italia i ricercatori delle Università scenderanno in stato di agitazione per protestare contro le nuove norme sulla ricerca scientifica.

Per l'occasione i ricercatori del Polo scientifico dell'Università degli Studi di Teramo, che comprende le Facoltà di Agraria e Medicina Veterinaria, hanno organizzato una singolare manifestazione con lo scopo di divulgare fra gli studenti e nell'opinione pubblica i reali problemi che investono il mondo della ricerca in Italia in tutti i suoi risvolti.

Si tratta di un incontro-dibattito, sul tema "Università, didattica e ricerca", che si terrà martedì 9 novembre, alle ore 15.00, presso la Facoltà di Medicina veterinaria in piazza Aldo Moro.

Al convegno, moderato da Dino Mastrocola, preside della Facoltà di Agraria, e da Daniela Barsacchi, della Facoltà di Medicina veterinaria, parteciperanno

docenti e ricercatori del Polo agro-bio-veterinario: Maurizio Manera terrà una relazione sullo Stato giuridico dei ricercatori e Andrea Fantini sui Finanziamenti per l'Università. Seguiranno gli interventi di Paolo Berardinelli sulla Libertà di ricerca scientifica, e di Enrico Dainese sulla Qualità della didattica e il blocco delle assunzioni. Chiuderà i lavori Barbara Barboni con una relazione dal titolo "Venticinque anni di ricerca a rischio di legge".

I ricercatori del Polo agro-bio-veterinario dell'Università degli Studi di Teramo

Eventi

LUCIANO BARBERA AL MASTER IN ECONOMIA E GESTIONE DELLA MODA DI PENNE



Con Luciano Barbera inizia il ciclo delle testimonianze d'eccezione della seconda edizione del Master universitario di primo livello in Economia e gestione della moda istituito grazie alla stretta collaborazione tra quattro Atenei (Università degli Studi di Teramo, Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara, Università degli Studi de L'Aquila e Università degli Studi del Molise), la Brioni Roman Style S.p.A. e la Fondazione ForModa (Provincia di Pescara, Provincia di Teramo, Fondazione Nazareno Fonticoli, Fondazione Tercas, Fondazione Caripe, Comune di Penne, Unione dei Comuni Città-Territorio Val Vibrata e Brioni Roman Style).

Sabato 6 novembre, alle ore 15.00, Luciano Barbera, amministratore delegato – insieme al fratello Giorgio – del Lanificio Carlo Barbera & C., sarà in aula con gli studenti del corso, per presentare la sua azienda: nome noto e di prestigio nel mondo dei tessuti. Tra novembre e dicembre, con date da confermare, sarà poi la volta di Carlo Pambianco della Pambianco Strategie di impresa, di Umberto Angeloni CEO Brioni e del premio oscar Lindy Hemming.

Il Lanificio Carlo Barbera & C., nato nel 1950, è ormai un nome noto nel mondo dei tessuti. L'azienda, situata a Pianezze Biellese (Bi), è sinonimo di alta qualità, raggiunta con anni di esperienza e soprattutto grazie alla particolare cura nella fase di studio e produzione dei tessuti. A Pianezze Biellese, ad esempio, i filati si conservano all'interno di un magazzino scavato nella roccia, in modo da mantenerli ad una temperatura costante di 18° e ad un livello di umidità ideale. Presidente e fondatore del Lanificio è Carlo Barbera che ha delegato come amministratori i figli Luciano e Giorgio. Il primo è anche ideatore della linea di abbigliamento che porta il suo nome: una collezione total look simbolo di eleganza in tutto il mondo.

INTERVENTO

Ricercatori nelle Università, perché la riforma non convince

DI GUIDO MARTINOTTI

Le e-mail che circolano tra i docenti italiani in questi giorni, sembrano un bollettino di guerra: «Sa e Cda Unipr contro Ddl», «Censura da Sa Unipi», e decine del medesimo tenore (Sa sta per Senato accademico, il principale organo di ogni ateneo, composto non solo da universitari, ma anche studenti e membri esterni).

La magia che ha permesso al ministero della Istruzione, dell'università e della ricerca, di coalizzare contro di sé una categoria così composita e in genere poco propensa alla piazza come i docenti, resta un segreto. La scontata obiezione è che ogni riforma provoca la reazione degli interessati, ma è risposta rituale e anche meschina. Va da sé che le persone si attivano quando hanno la sensazione che le proprie prospettive di carriera e di vita vengano minacciate. Chi si propone di innovare deve però dimostrare in modo plausibile e convincente che il cambiamento proposto migliora il sistema. Siamo sicuri che sia proprio questo il caso? Io penso di no e cercherò di dimostrarlo con ragionamenti concreti.

Qui si propone alle molte migliaia di giovani che attendono da anni di entrare all'università come ricercatori di barattare questa possibilità con un nuovo contratto a tempo determinato, beffardamente denominato di "aggiun-

to", della durata di altri otto anni. Al termine dei quali si va a casa, salvo vincere un concorso per un posto di professore associato. I professori associati sono circa 15mila e certamente nei prossimi anni molti di loro lasceranno il ruolo per sostituire gli ordinari che a loro volta andranno progressivamente in pensione, ma intanto negli otto anni in cui i futuri "aggiunti" si prepareranno a quel concorso, i

posti saranno via via occupati dagli attuali ricercatori, che ovviamente partono molto avvantaggiati.

Per il giovane dottorando, addottorato o assegnista, le prospettive di fare una ragionevole carriera, sia pure dopo un doveroso e lungo periodo di prova, sono perciò nulle o quasi. Non lo dico io ma i fatti. E i fatti sono soprattutto uno: non ci sono soldi. Ricordiamo che non molto tempo fa i Rettori delle università italiane si sono dimessi in massa, evento più unico che raro.

Si può fare diversamente? Forse il ruolo del ricercatore era concettualmente sbagliato, forse le difese predisposte dal legislatore per tenerlo separato dalla didattica (difese esili e quindi quasi per definizione destinate a soccombere) non hanno funzionato, ma ormai è passato un quarto di secolo, il sistema si è assestato, ha preso i suoi ritmi coinvolgendo decine di migliaia di persone. Perché non si possono lasciare le cose così?

Indubbiamente i ricercatori hanno diritto che venga loro riconosciuto lo svolgimento dei compiti didattici che fanno da anni, ma questo si può realizzare in molti modi e mantenendo l'attuale struttura cui l'università italiana si è adattata.

Mi domando poi perché la fantasia dei burocrati ministeriali deve sempre trovare nomi che sembrano pensati apposta per irritare i futuri destinatari. Ma a chi è venuto in mente l'aggiunto? Avremmo i professori ordinari, gli associati e gli "aggiunti". Perché

non li chiamiamo professori precari punto e basta?

Ma meglio di tutto sarebbe di non farne niente, concentrare le poche risorse disponibili per ampliare quanto più possibile il ruolo degli attuali ricercatori aumentando lo stipendio per reclutare il maggior numero possibile di giovani brillanti, che avrebbero una prospettiva, non di diventare ricchi, ma di lavorare in pace e senza spiritose invenzioni ogni tanti anni. Poi, se e

quando finalmente l'università potrà avere a disposizione risorse ragionevoli, si potrà eventualmente cambiare il sistema, ma migliorandolo.

Una nota sui concorsi "nazionali". Un nutrito stuolo di studiosi eccellenti ha sottoscritto un accorato appello per la reintroduzione dei concorsi nazionali in sostituzione degli attuali concorsi locali. Giocare con le parole è

facile: "nazionale" evoca una autorità che il "locale" non ha. Quando si dice "locale" si pensa subito all'Università di Campanile di Sotto, ma sono concorsi locali anche quelli presso il Politecnico di Torino, la Bocconi o la Sapienza. Mi permetto quindi di dissentire e, trattandosi di scienziati, di invitarli a svolgere l'equazione, come si dice in algebra. Cioè di offrire al pubblico una spiegazione trasparente di cosa sia un concorso nazionale.

In tale concorso è al lavoro una commissione di cinque membri, ciascuno dei quali eletto non in base al proprio merito, ma alla propria capacità di raccogliere voti e con il preciso mandato di sostenere un certo candidato o gruppo di candidati. Questa commissione dovrebbe giudicare i lavori scientifici di decine e talvolta numerose decine di candidati, che hanno prodotto centinaia di pubblicazioni, riunendosi per poche ore per due o tre volte. Il risultato non può essere che il prodotto di un accordo preconstituito prima dell'elezione dei membri, o di feroci scontri tra gruppi, che spesso si risolvono con compromessi rovinosi dal punto di vista della qualità. Queste sono le commissioni nazionali, con macchine elettorali che costano tempo e denaro in proporzioni assolutamente ingiustificate. Sarei felice che qualcuno mi dimostrasse il contrario.

*Prorettore Università degli Studi di Milano-Bicocca

Inutile illudere migliaia di giovani con la promessa di posti inesistenti

Stato giuridico / Docenti in agitazione

Tempo di proteste negli atenei

ROMA ■ Una settimana di mobilitazione contro il riordino dello status giuridico dei professori. Ma anche per chiedere lo sblocco delle assunzioni e più risorse per università e ricerca. Dall'8 al 13 novembre prossimi, i ricercatori e i docenti italiani faranno sentire la loro voce contro il Ddl che ridisegna le carriere dei prof, proposto dal ministro dell'Istruzione, Letizia Moratti. La protesta avrà il suo culmine l'11 e il 12 novembre a Roma, dove per 24 ore professori e ricercatori scenderanno in piazza, coinvolgendo i cittadini in dibattiti e lezioni.

La settimana di protesta è stata proclamata da tutte le maggiori associazioni sindacali della docenza universitaria per chiedere «il ritiro del Ddl, che — dicono i sindacati — rimarrebbe pessi-

mo anche se vi venissero immesse delle risorse». Le varie sigle chiedono anche «fondi per il bando nei prossimi anni di almeno 20mila posti in ruolo per i giovani» e «lo sblocco delle assunzioni».

Si chiede il ritiro del Ddl che riordina le carriere

Un provvedimento sollecitato nei giorni scorsi anche dal ministro Moratti (si veda «Il Sole-24 Ore» del 4 novembre) che ha inviato ai colleghi dell'Economia e della Funzione pubblica una lettera per chiedere l'assunzione degli oltre 5.400 tra ordinari, associati e ricercatori vincitori di concorso.

Dello stesso avviso Giuseppe Valditarà, responsabile scuola e università di An, il quale auspica che il blocco «non sia più reiterato per l'università italiana», sottolineando anche la necessità di più risorse per «il fondo di finanziamento ordinario e per la ricerca di base».

Franca Bimbi, responsabile università della Margherita, fa notare che «i ministeri competenti non hanno ancora sdoganato i fondi previsti dalla Finanziaria 2004 per assumere i vincitori di concorso». Anche il Consiglio universitario nazionale (Cun) esprime «vivissima preoccupazione per le notizie sul mancato incremento dei fondi ordinari per il funzionamento delle Università» e per «l'inaccettabile blocco delle assunzioni».

ALESSIA TRIPODI

Destra e sinistra unite nel chiedere il rinvio delle elezioni previste il 10 e 11

Sapienza: studenti pronti a occupare

Lunedì si ritroveranno dal Rettore. Gli studenti che avevano annunciato la volontà di ritirare le liste dei candidati per bloccare le elezioni studentesche, si ritroveranno dopo il week end al

Lunedì incontro tra il Rettore e i rappresentanti che avevano annunciato il ritiro delle liste

Rettorato.

Obiettivo: bloccare le elezioni. Perché l'alternativa potrebbe essere più grave: «Occupare l'università».

«Tutte le liste sono concordi sul rinvio - ha affermato l'esponente di "Azione Universitaria",

Massimo Romeo - Votare con questo regolamento è una contraddizione. In questo modo non più di 30.000 studenti su un totale di 140mila avranno diritto al voto». Il candidato al cda dell'ateneo per la lista «Sapienza in

Movimento» Giulio Bolaffi, ha spiegato che c'era un orientamento generale a ritirare tutte le liste, ma che soltanto «Vento di Cambiamento» non ha «accettato la proposta».

Da qui, la decisione di rinviare a lunedì la decisione finale: «Di certo la nostra protesta non finirà qui - dice Bolaffi - siamo pronti a occupare l'ateneo, con una compatta tra le liste mai vista prima, da Azione universitaria ai Collettivi». «C'è molta compattezza tra gli studenti - ha detto il rappresentante del movimento "Studenti della Sapienza", Vincenzo Bottone - ma anche molto nervosismo. Ci si accorge di essere stati manipolati per l'elezione del rettore». Per questo, un po' tutti, annunciano iniziative per la prossima settimana, quella che dovrebbe condurre a un voto, mai tanto contestato.

L'università strumento di crescita

DI BRUNO RAZZA

La società italiana, come del resto tutto il mondo, è in continua evoluzione e anche le libere professioni devono saper adeguarsi al nuovo che avanza.

Seppur con difficoltà e lungaggini, si è messa in moto la riforma scolastica, che ha radicalmente trasformato l'approccio delle famiglie e degli studenti verso il mondo della formazione.

Con l'eliminazione delle tradizionali scuole medie superiori, che conducevano al conseguimento di un titolo e la loro totale sostituzione con i licei, si è di fatto prolungato l'obbligo scolastico degli studenti.

Oggi le famiglie e gli stessi studenti, che aspirano a un futuro nel mondo del lavoro in una libera professione attraverso il conseguimento di un titolo scolastico, sanno che il vecchio «diploma» non è più sufficiente, ma per contro, sono smarriti e non comprendono bene che cosa sia successo e che cosa si debba fare.

Hanno compreso che per diventare quella figura intermedia libero professionale oggi rappresentata dai geometri, dai ragionieri, dai periti industriali, dai periti agrari e così via la scuola media non basta, ma è necessaria l'università.

Quella che un tempo era la classica laurea quinquennale è oggi diventata una laurea specialistica, mentre è stata istituita la «normale» laurea, che è quella triennale.

Ma quello che non è chiaro sono le odierne aspettative e le future certezze sulla base delle quali le famiglie e gli studenti possano confrontarsi per capire in che direzione

continua a pag. III

re gli istituti tecnici attuali.

Faranno di certo parte di una nuova categoria, di un nuovo ordine che si sta delineando e che necessariamente raggrupperà tutti i laureati tecnici triennali, ben distinto da quelli dei laureati specialistici quinquennali.

La costituzione di questo nuovo ordine, che potrebbe definirsi «ordine dei laureati tecnici triennali», deve essere avviata prima possibile, soprattutto per assicurare le necessarie garanzie per il futuro di chi intende intraprendere il ciclo di studi che condurrà alla laurea triennale.

È evidente che, sin da prima dell'avvio delle nuove scuole superiori licealizzate, si dovranno conoscere tutte le possibili opportunità che la scuola riformata proporrà e, conseguentemente, gli studenti potranno aspirare a un concreto inserimento nel mondo del lavoro, ispirandosi a una figura professionale già ben definita.

Quindi, chi aspira a frequentare le classi universitarie che abilitano all'iscrizione all'albo degli attuali geometri dovrà saper orientare prima la propria scelta, anche in base alla specializzazione che sceglierà, altrimenti quel tipo di scelta scolastica resterà una semplice opzione, priva di puntuale motivazione.

Pertanto, per questi nuovi tecnici che faranno il futuro della nostra professione, bisogna predisporre fin da oggi l'ambiente in cui dovranno inserirsi e questo compito spetta alle istituzioni e a noi in particolare.

Dobbiamo quindi poter far valere il peso politico della nostra categoria e di quelle che ci sono affini, per accelerare la formazione di un nuovo ordine, nel quale possano confluire tutti i diplomati tecnici di oggi, geometri, periti industriali, periti agrari e dove potranno aspirare di iscriversi serenamente i nuovi tecnici laureati triennali.

Qualcuno ci potrà obiettare che, così facendo, ci troveremo per un lungo periodo transitorio con un albo misto di laureati triennali con nuovi requisiti e nuove specializzazioni e di «vecchi» diplomati che si porteranno dietro le tradizionali caratteristiche e gli antichi diritti acquisiti.

Evidentemente, la richiesta di poter avere una categoria tecnica intermedia più preparata di quelle attuali viene dalle esigenze della nostra società, che ci richiede prestazioni tecniche intellettuali sempre di maggior spessore qualitativo e, sotto questo aspetto, la possibilità che ci ha aperto l'università

l'abbiamo accolta di buon grado e fa al caso nostro, visto che i nostri futuri successori saranno laureati e specializzati.

Resta ora da intervenire sui diplomati attuali, sugli iscritti attuali, cioè su coloro che fin quando esisteranno i diplomati che in questi anni frequentano ancora la scuola media superiore per geometri, continueranno a chiamarsi geometra e a operare sul mercato libero professionale con la storica funzione sociale che per tanti anni ci è stata propria.

E qui si presenta la voglia della categoria dei geometri attuali di acculturarsi e specializzarsi in una formazione continua, anche obbligatoria, che consenta di mantenere il livello delle prestazioni professionali su di uno standard adeguato alla modernizzazione e allo sviluppo inarrestabile della nostra società.

È necessaria una formazione continua seria e consapevole, che segua la strada già tracciata con successo dalla nostra categoria in occasione dei corsi per la prevenzione antincendio e per la sicurezza nei cantieri.

L'organizzazione di categoria è all'altezza di organizzare, con la collaborazione delle strutture universitarie, i corsi periodici di cui abbiamo bisogno; dalle direttive del Consiglio nazionale all'ottimizzazione delle procedure in ambito regionale, all'operatività dei singoli collegi provinciali, la categoria dei geometri è pronta per un costante acculturamento.

Molte cose sono già state avviate e altre possono essere avviate facilmente. Basti pensare all'esistenza al nostro interno di Geoval, associazione di valutatori esperti, per quanto riguarda l'estimo, alla recente costituzione dell'associazione topografi e alla nostra straordinaria esperienza nei rilievi per quanto riguarda la topografia e il catasto.

E non solo, l'attivazione delle convenzioni con le organizzazioni di categoria del mondo agricolo e con il dipartimento della protezione civile ci mettono in condizioni di affrontare con assoluta serenità anche le argomentazioni che riguardano l'agricoltura, le costruzioni e l'ambiente.

Infine, la nostra caratteristica presenza sul territorio ci assegna una straordinaria capacità di conoscenza delle vicen-

de della nostra gente, delle loro necessità e della fattibilità dei loro propositi, inserendoci naturalmente in quella fascia di tecnici esperti consulenti e conoscenti delle materie che vanno dall'urbanistica al diritto, che potrebbe farci giungere in breve a una qualificazione di veri e propri manager nel settore immobiliare, qualificandoci già oggi per quello che saranno i nostri successori di domani. (riproduzione riservata)

Giorgio Rossi

Previdenza su misura per i laureati tecnici

DI GIUSEPPE JOGNA*

Senza ombra di dubbio le nuove prospettive che si aprono per la previdenza dei professionisti sono legate alla riforma che regola l'accesso agli albi. In particolare, è sul tavolo di discussione l'ipotesi di una copertura previdenziale a favore dei laureati tecnici che aspirano a istituire un albo unico. Peraltro, la proposta di un albo unico per le professioni tecniche di primo livello ha raccolto in questi giorni diversi consensi e vede come suoi promotori alcuni soggetti, fra cui i periti industriali, i periti agrari e i geometri. Per apprezzare però l'importanza delle idee in campo bisogna ricostruire il panorama che tuttora rende importante, a mio giudizio, la creazione di una casa comune per i professionisti tecnici di primo livello.

Il dpr n. 328 è il decreto che ha armonizzato i requisiti di accesso agli albi dopo la riforma universitaria. Tale riforma è stata un passo necessario per adeguare la formazione minima dei giovani professionisti agli standard internazionali. C'era una richiesta precisa dell'Unione europea che invitava tutti gli stati membri a recepire un'importante direttiva comunitaria: la n. 48 del 1989. La riforma universitaria ha regolamentato la formula del 3+2, cioè ha indicato il tetto dei tre anni per il conseguimento della laurea e il tetto dei cinque per il conseguimento della laurea specialistica. Per contro, il decreto n. 328 non ha assolutamente risolto la questione dell'inquadramento regolamentare della professione. Anzi, di fatto ha creato una pluralità di accessi a più albi esistenti, con diverse conseguenze negative. Vediamole.

Prima di tutto, i laureati triennali, i cosiddetti laureati iunior, stentano a ottenere il giusto riconoscimento, in termini di competenze professionali e rappresentatività, negli albi in cui so-

no iscritti alle sezioni B. In secondo luogo, la riforma ha cancellato l'identità professionale. Molti neolaureati iunior sono stati attratti verso alcuni albi, considerati più ambiti, piuttosto che altri, provocando un impoverimento degli accessi per alcune professioni. Questo, per esempio, è il caso dei giovani periti industriali laureati, attratti verso la sezione B dell'albo degli ingegneri oppure degli architetti. In terzo luogo, alla pluralità di accessi non corrisponde la garanzia di qualità ed efficienza del servizio svolto verso i cittadini. Riprendendo il caso dei periti industriali, non si vede perché la collettività deve correre il rischio di vedersi privata delle molteplici attività di libera professione che i periti garantiscono sull'intero territorio nazionale. Depauperare un albo vuol dire impoverire una professionalità a danno di chi necessita di un servizio, a ben vedere senza trarne alcun vantaggio in cambio.

La proposta di un albo unico per le professioni tecniche di pri-

mo livello sembra dunque il giusto strumento per tutelare l'autonomia e l'indipendenza delle categorie coinvolte. Non credo che le competenze tecniche si possano acquisire a colpi di legge né credo che la stessa approvazione di norme possa cancellare con un tratto di penna una platea di professionisti, che intendono invece far sentire la propria voce. L'albo unico è dunque un'opportunità per i neolaureati iunior e rappresenta una continuità per le figure professionali già esistenti, le quali non vedranno diminuire i loro diritti acquisiti. Ogni cambiamento, infatti, permetterà di avvalersi degli opportuni regimi di transizione.

Davanti a questo nuovo scenario la previdenza privata è pronta per rispondere alle nuove esigenze. Ricordiamo che la delega previdenziale, appena approvata il luglio scorso, introduce una serie di opportunità, che dovranno essere attentamente valutate, di

cui due sono quelle che riguardano più da vicino il nostro discorso.

La delega prima di tutto permette a un ente di includere nuove categorie simili che dovesse trovarsi prive di una protezione previdenziale pensionistica. Questo è proprio il caso che potrebbe toccare le nuove figure professionali, vale a dire i neolaureati triennali.

D'altro canto, la delega permette anche l'accorpamento fra enti di previdenza già esistenti. Questo processo, tuttavia, non può prescindere da una valutazione

degli obblighi previdenziali che ogni singolo ente ha assunto per il futuro. A questo proposito bisogna sottolineare che l'accorpamento prevede l'opzione di mantenere le gestioni separate delle Casse che si accorpano, in relazione al metodo di calcolo delle prestazioni previdenziali. Come sappiamo, i due metodi in vigore sono quello a ripartizione e quello a contribuzione; il primo può contare sul cosiddetto «patto fra le generazioni», il secondo, viceversa, accumula i patrimoni da destinare alle future pensioni.

Merita allora toccare un ultimo punto. L'Eppi appartiene agli enti di «nuova generazione», cioè quelli nati nel 1996 con il decreto legislativo n. 103. L'Ente dei periti industriali ha avuto modo di sperimentare in questi anni le opportunità del sistema di calcolo a contribuzione. Nel caso in cui questo metodo si rivelasse, come pare, il più adatto ad affrontare il problema delle garanzie previdenziali nel medio-lungo periodo, l'Eppi è pronto a fare pienamente la sua parte, mettendo a disposizione un patrimonio di conoscenze per garantire la migliore qualità dei servizi nell'ambito di una potenziale Cassa che accolga anche i nuovi professionisti.

Mai come in questo caso si può dire che nel prossimo futuro l'unione farà veramente la forza. (riproduzione riservata)

***presidente
dell'Ente di previdenza
dei periti industriali
e dei periti industriali
laureati**

Pasquale Pistorio, vice presidente della Confindustria

“Senza incentivi per la ricerca costretti ad andare all'estero”

ROBERTO MANIA

ROMA — «La riduzione dell'Irap sulla ricerca? Ben venga, ma sono tre anni che ce la promettono...». Pasquale Pistorio, vice-presidente della Confindustria e presidente della STMicroelectronics, guarda con preoccupazione e, forse, con un po' di scetticismo alle prossime mosse del governo. Lui è un manager ed è abituato - dice - a valutare le scelte «sulla base dei risultati, non delle parole». O delle promesse. Il giudizio sul governo è sospeso, in attesa che Palazzo

Chigi decida di mettere la ricerca e l'innovazione al primo posto dell'agenda di politica economica.

Altrimenti cosa succederà?

«La Confindustria prenderà atto che la ricerca e l'innovazione non sono considerate le priorità. Di fronte a questa decisione ne trarremo le conseguenze».

Quali conseguenze?

«In questi tempi si parla tanto di delocalizzazioni. Bene, se un'azienda capisce che alcune

cose non può farle in Italia andrà a farle in qualche altro posto. L'obiettivo di ogni amministratore delegato è quello di rendere la propria impresa competitiva e andare là dove ci sono le condizioni più favorevoli. Questo sarebbe inesorabilmente il risultato. Sarebbe assurdo perché in gioco c'è il futuro del Paese, ma le imprese non avrebbero alternative».

Ormai - si potrebbe dire - gli industriali sono passati dalla delusione nei confronti del governo Berlusconi all'opposizione al governo Berlusconi. È sbagliata questa impressione?

«Questa lettura è assolutamente fuori posto. La Confindustria è da sempre accanto al Paese. In questa fase il presidente Montezemolo esprime il sentimento di preoccupazione diffuso nella base degli imprenditori».

È difficile, tuttavia, negare una delusione del sistema delle imprese nei confronti del secondo governo Berlusconi.

«Non siamo né delusi né contenti. Stiamo aspettando. Fin dal suo insediamento, Montezemolo ha indicato le priorità: ricerca, innovazione, Mezzogiorno, semplificazione amministrativa».

Il ministro Siniscalco ha assicurato che il collegato sulla competitività conterrà le misure per rilanciare lo sviluppo. Non vi fidate?

«C'auguriamo che sia così, siamo fiduciosi. La Confindustria vuole lanciare un messaggio al governo e parla-

re con la voce del Paese. Non possiamo non domandarci perché gli investimenti esteri in

Francia sono quattro volte quelli in Italia. Ci saranno delle ragioni o no? Ma se si continua a ignorare i veri problemi il risultato sarà che il Paese continuerà a perdere colpi. Se, invece, vogliamo rilanciare l'economia e riprenderci il posto che ci spetta nello scenario competitivo mondiale dobbiamo puntare sulla ricerca e l'innovazione. Noi proponiamo di stanziare nel collegato 1,5 miliardi di euro per la ricerca e - le assicuro - non chiediamo la luna! È lo 0,5 per cento del Pil. L'Italia investe in ricerca l'1,1 del prodotto contro il 2 per cento in media dell'Europa,

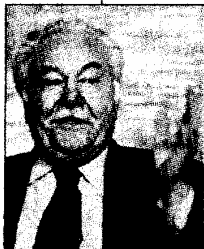
il 2,8 degli Stati Uniti, e il 3,3 del Giappone».

Berlusconi ha detto che arriverà anche la riduzione dell'Irap e non solo per la ricerca.

«La priorità del Paese è rilanciare l'economia. Intervenire sull'Irap in modo consistente sarebbe un segnale forte a favore dello sviluppo e della competitività. Le due cose, riduzione delle tasse sulle imprese e investimenti in ricerca, convivono, ma non dimentichiamo il peso del carico fiscale e contributivo sul costo del lavoro».

LE PROMESSE

Non siamo né delusi né contenti del governo Berlusconi, ma sono tre anni che promette la riduzione Irap



Pasquale Pistorio

Il futuro dei laureati in Comunicazione

Addetti ai lavori si sono confrontati sulle possibilità e le opportunità di lavoro al COM.PA di Bologna

QUORIAMO l'impegno assunto lo scorso anno: parliamo di lavoro». **Mario Morcellini**, preside della Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università "La Sapienza" di Roma e presidente della Conferenza Nazionale di Sdc, dà così il via alla mattinata di lavori nell'ambito del 2° Incontro Nazionale degli studenti e dei docenti di Sdc. Teatro dell'evento il **Compa**, Salone europeo della comunicazione pubblica presso la Fiera di Bologna, giunto ormai alla sua undicesima edizione.

Dopo i saluti di rito del padrone di casa **Gerardo Mombelli**, presidente dell'Associazione Italiana Comunicazione Pubblica e Istituzionale, inizia il primo seminario dei tre previsti durante la mattinata di incontro.

Formazione alla comunicazione

«Tutti comunicano quello che vogliono ma chi fa comunicazione professionale (il giornalista, ndr) comunica al cittadino e deve farlo seguendo regole ben precise». **Vittorio Roidi**, segretario generale dell'Odg, denuncia la necessità di dotare gli studenti (futuri professionisti della comunicazione, ndr) di



Vittorio Roidi

un'adeguata preparazione per svolgere il loro lavoro in modo attento e coscienzioso. Un altro aspetto su cui Roidi insiste è quello del "vuoto normativo" e dell'ormai indispensabile riforma dell'Odg: «In un'Europa a 25 non c'è un'omogeneità per quel che riguarda la formazione giornalistica: la legge italiana che regola questa materia è del 1963; sarebbe ora di definire in sede parlamentare il quadro normativo della professione». Il canale privilegiato per l'accesso alla carriera giornalistica resta, comunque, il Master biennale post-lauream autorizzato dall'Odg, conseguito preferibilmente dopo un corso di studi in Sdc: un percorso molto selettivo (numero chiuso, frequenza obbligatoria, stage) che si



Mario Morcellini

propone come una vera e propria "palestra" di formazione alla professione.

«La formazione non può riguardare solo gli studenti: anche i docenti devono investire per affinare le loro competenze; altrimenti il servizio erogato non è all'altezza della richiesta del mercato». Insiste sulla competitività dell'offerta didattica Stefano Mosetti, direttore della rivista "Comè", e dà qualche "dritta" agli studenti presenti in sala: «Acquisire con lo studio delle skills (competenze, ndr) che si possono rivendere sul mercato del lavoro; continuare la formazione anche dopo la laurea ed essere molto creativi». E guardare alle nicchie di mercato: battere territori inesplorati (o quantomeno meno esplorati di altri, ormai al limite della saturazione).

Giuseppe Scarcia, presidente **Co.Re.Com**, è favorevole a far dialogare la realtà dei comitati regionali per le comunicazioni con il mondo universita-

rio, e ciò significa: promozione di attività d'indagine e ricerca, formazione professionale regionale e accordi di programma.

Andrea Cammelli, direttore di **Alma-laurea**, presenta i risultati dell'analisi compiuta sui laureati di Scienze della Comunicazione, soprattutto in relazione con il mondo del lavoro: i risultati sono incoraggianti e fanno ben sperare per il futuro. Certo, riguardano la realtà pre-riforma 3+2, quindi una risposta più circostanziata sull'effettiva spendibilità della laurea triennale in Sdc si potrà avere solo più in là.

Spicca l'assenza di **Maria Grazia Siliquini**, sottosegretario del **Miur**, interlocutrice istituzionale chiave (in quanto sta seguendo il riordino della direttiva 509) che "per improrogabili motivi istituzionali" in una lettera si dice impossibilitata a raggiungere la manifestazione. Un modo per evitare lo scontro sui temi più delicati al centro del riordino?

Il lavoro della comunicazione

«Coniugare il sapere e il fare nelle due espressioni: "saper fare" e "far sapere". L'università deve attrezzare ad entrambe queste attività». **Michele Mirabella**, noto anchorman televisivo della **Rai**, è qui nella doppia veste di docente di Teoria e Tecniche della comunicazione di massa presso l'Università di Bari e di Ideazione e Produzione radiotelevisiva

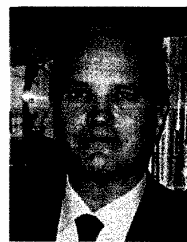
presso lo **Iulm** di Milano. Si definisce "un elemento eterogeneo" all'interno del mondo accademico ma il suo intervento rispecchia fedelmente il tono di una lezione universitaria (lectio magistralis, ndr), nel lessico, nella gestualità, nei riferimenti "alti". A proposito di sbocchi professionali, il pensiero di Mirabella è un po' in controtendenza: «Quali prospettive lavorative può dare la laurea in comunicazione? Tutte vivaddio! Il lavoro in quest'ambito è in continua evoluzione, l'università deve dotare gli studenti di competenze e dinamicità per poter "stare" nella comunicazione a più livelli, in molteplici circuiti produttivi».

Maurizio Boldrini, docente dell'Università di Siena, si dice "spaesato" dal sentimento di entusiastica euforia che pervade il convegno: «Ho sentito tante belle parole sui risultati e sulle rosee prospettive dei cdl in Sdc ma qui si sta dimenticando che la riforma universitaria del 3+2 ha cambiato i connotati della nostra università; mi chiedo se sia stato giusto sperimentare sulla pelle degli studenti e dei docenti una riforma così radicale». Domanda retorica. Boldrini ritiene che sia necessario quantomeno apportare delle modifiche e "ricalibrare"

il percorso di studi di Sdc, non omologando la materia "comunicazione" (complessa e multidisciplinare) con il resto degli insegnamenti. Insomma: la riforma è inapplicabile tout court a Sdc, sarebbe meglio ritornare al vecchio ordinamento quinquennale.

I dati presentati dai coordinatori degli osservatori delle Università di Roma (**Barbara Mazza**), di Salerno (**Paolo Montesperelli**) e di Torino (**Sergio Scamuzzi**) portano a risultati simili: rispetto agli altri laureati, quelli in Sdc entrano prima e stabilmente nel mondo del lavoro (entro 18 mesi dalla laurea), hanno una forte predisposizione per il lavoro a progetto (la flessibilità nel lavoro temporaneo, soprattutto agli inizi, è indispensabile) e utilizzano gli stage come veri e propri trampolini di lancio per il futuro lavoro.

Ma, come ricorda **Marino Livolsi** (Iulm di Milano), «sono dati che vanno riferiti ai laureati pre-riforma: forse il trend, con l'arrivo dei laureati triennali, cambierà. Anche per questo sarebbe necessario ripensare



Alessandro Rovinetti

il triennio di base per renderlo maggiormente formativo».

Le professioni della comunicazione

Coordinatore dell'ultimo seminario in programma **Antonio Soggi**, conduttore radio-tv, qui in veste di direttore della Scuola di giornalismo radiotelevisivo di Perugia, «ultimo arrivato nella famiglia della formazione universitaria sulla comunicazione», ipse dixit.

L'intervento di **Sebastiano Bagnara** (Politecnico di Milano) prende spunto dalla recentissima firma della Costituzione Europea a Roma: «la costruzione di un evento comunicativo di tale portata richiede delle com-

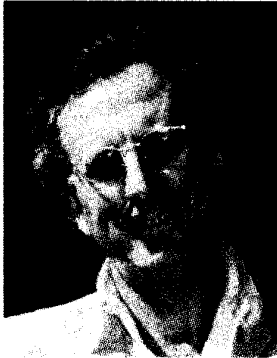
petenze specifiche che forse vanno al di là di quelle fornite dai cdl in Sdc. La sfida sta nel saper fondere in modo sinergico abilità appartenenti a diversi ambiti come il design, l'architettura e le nuove tecnologie».

Maurizio Beretta (Dg di **Confindustria**) ha ribadito l'importanza della comunicazione "strategica" nel mondo dell'impresa: «la capacità di stare sul mercato ri-

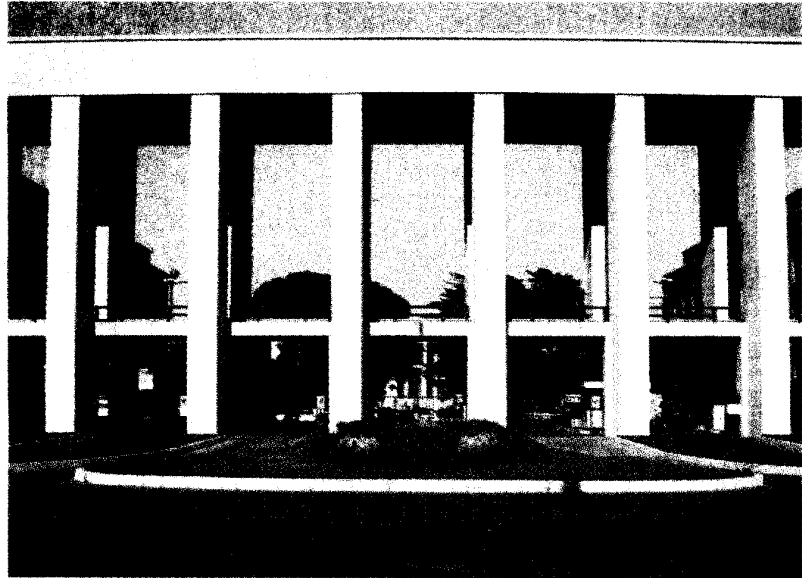
chiede un know-how specifico: l'advertising, il lobbying e il brand awareness hanno alla base le strategie comunicative».

Alessandro Rovinetti (Università di Bologna) ha sottolineato l'importanza della legge 150/2000: «un obiettivo importante per la comunicazione pubblica perché prende posizione su tre questioni fondamentali: le professioni, le strutture e la formazione; lo spirito della legge è innovativo ma è ancora largamente inattuato». E a proposito di formazione Rovinetti ha un'idea ben precisa: «deve essere la "colonna sonora" nella vita lavorativa dei professionisti della comunicazione». Permanente e al passo coi tempi.

MANUEL MASSIMO



Michele Mirabella





sabato 6/11/2004

Al via il Master in economia e gestione della moda

Parte a breve la seconda edizione del Master universitario di primo livello in Economia e gestione della moda istituito grazie alla collaborazione tra quattro Atenei (Università degli Studi di Teramo, Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara, Università degli Studi de L'Aquila e Università degli Studi del Molise), la Brioni Roman Style S.p.A. e la Fondazione ForModa. La presentazione del master si terrà sabato 6 novembre, alle ore 15, dove Luciano Barbera, amministratore delegato del Lanificio Carlo Barbera & C., sarà in aula con gli studenti del corso, per presentare la sua azienda. Tra novembre e dicembre, con date da confermare, sarà poi la volta di Carlo Pambianco della Pambianco Strategie di impresa, di Umberto Angeloni CEO Brioni e del premio oscar Lindy Hemming. Per saperne di più: via Nazareno Forticoli 3, Penne (Pe). Tel. 085 82171. E-mail: formoda@brioni.com

Primo giorno di scuola. Antimafia

Terza università: ieri 500 studenti al corso sulla criminalità organizzata

La mafia diventa materia d'esame all'università. Più di 500 studenti hanno gremito ieri l'aula magna dell'ateneo Roma Tre per seguire la lezione inaugurale del corso di Storia della Criminalità organizzata, il primo del genere in Italia, organizzato dalla facoltà di Giurisprudenza e dalla Scuola Dottorale Internazionale di Diritto ed Economia "Tullio Ascarelli".

Per tenere a battesimo il nuovo filone di studio - accanto a Enzo Ciconte, esperto di mafia calabrese e consulente della commissione antimafia, che terrà le lezioni - sono intervenuti il procuratore nazionale antimafia Piero Luigi Vigna, il presidente della Commissione Antimafia Roberto Centaro (Fi), il vicepresidente dei senatori Ds

Massimo Brutti (Ds), il procuratore capo di Palermo Piero Grasso.

Gli studenti hanno approfittato dell'occasione e hanno fatto domande mirate, come l'isolamento di Falcone o i motivi della mancata perquisizione del covo di Totò Riina. Grasso ha evitato di entrare nel merito spiegando che ci sono indagini in corso ma ha usato parole forti per descrivere la situazione in cui si trovano a lavorare i magistrati: «Non ci sono più simboli dell'antimafia - ha detto - siamo bastonati, messi all'angolo e spesso vilipesi. Oggi è in atto, sotto tutti i profili, la delegittimazione della magistratura e questo fa il gioco

della mafia. C'è una sproporzione tra i mezzi che ha a disposi-

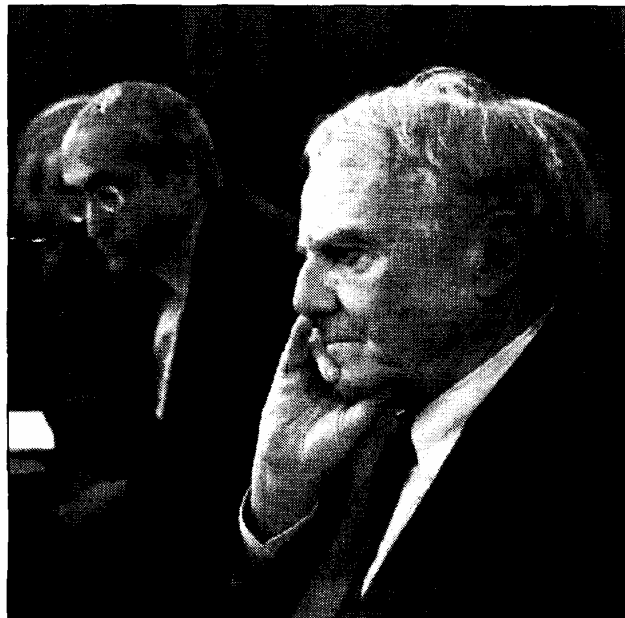
zione la mafia e quelli che ho io: io ho il Codice, loro hanno l'esplosivo, io ho chi delegittima e loro hanno chi li santifica».

Vigna ha lanciato una proposta che non è piaciuta al presidente della Commissione Antimafia: procedere penalmente nei confronti delle persone che non denunciano il racket o non collaborano alle indagini sui clan dai quali subiscono le estorsioni. «Se fosse veramente utile a debellare il fenomeno delle estorsioni - ha detto Centaro - io sarei il primo a proporla al Parlamento ma l'esperienza maturata ci dice che le persone che subiscono il racket, pur di non rischiare l'incolumità fisica, non vanno a testimoniare. Se introducessi-

mo l'azione penale obbligatoria nei loro confronti, finiremmo col penalizzare ancora di più chi è già vittima di un reato».

Massimo Brutti ha detto di condividere l'idea di Vigna, anche se, «la risposta al racket deve essere più generale, articolata con una maggiore presenza diretta dello Stato sul territorio, un maggior controllo sugli appalti e sui beni confiscati». A sua volta, ha proposto di «escludere dalle competizioni elettorali tutti coloro che sono stati rinviati a giudizio».

Il corso - 20 ore, due crediti, aperto a tutti gli studenti (vecchio e nuovo ordinamento) che abbiano sostenuto l'esame di diritto penale o ne stiano frequentando le lezioni e agli iscritti alla scuola dottorale - si articolerà affrontando il fenomeno mafioso a tutto campo.



Sopra, Pierluigi Vigna durante la conferenza stampa alla Dna sugli arresti a Ostia



Sopra, l'ingresso principale della Terza Università dove sono iniziate le lezioni sulla mafia

POLI DI ECCELLENZA ■ Il centro spaziale commerciale di Telespazio è il più grande del mondo

Il Fucino compie quarant'anni

La prossima frontiera è nelle applicazioni di telemedicina e nelle videocomunicazioni interattive

L'AQUILA ■ Era la fine del 1964 quando dal Centro spaziale del Fucino (provincia de L'Aquila) venivano irradiate le prime trasmissioni satellitari. Oggi, a 40 anni da quell'evento, con 271 persone, 86 antenne, 10 sale di controllo dislocate su una superficie di 370 mila metri quadrati, la struttura di Telespazio rappresenta il più grande centro spaziale commerciale del mondo. Costruirlo in questa piana non fu una scelta casuale: le montagne che lo circondano, infatti, sono sufficientemente alte da consentire una schermatura che protegge la piana da eventuali disturbi elettromagnetici, ma al tempo stesso non sono così elevate da mettersi in mezzo tra le antenne e i satelliti. Le uniche controindicazioni erano (e sono) l'alta sismicità della zona e il gelo che, soprattutto negli anni passati, colpiva la piana. «Problemi che però sono stati superati agevolmente — spiega Enrico Saggese, amministratore delegato di Telespazio —. Il primo, realizzando delle vere e proprie antenne antisismiche affinché non perdessero mai di vista il satellite, il secondo riscaldando le antenne (elettricamente o a gas) per evitare che il ghiaccio disturbasse le trasmissioni».

Per comprendere l'importanza che il Centro spaziale del Fucino riveste per l'Italia basta avvicinarsi all'ingresso. Che è attentamente sorvegliato dall'esercito: il centro fa parte dei 300 siti strategici protetti dallo Stato. Da qui infatti passano tutte le comunicazioni telefoniche tra il nostro Paese e tutti quegli Stati che non sono collegati a noi attraverso fibra ottica. «La telefonata arriva qui e viene girata al satellite, che a sua volta la

indirizza alla rete telefonica locale che si vuole raggiungere», continua

Saggese. Le telecomunicazioni stanno quindi assumendo un ruolo sempre più importante per la stazione del Fucino, tanto che il centro di controllo per le tlc si sta trasferendo in una sala tre volte più grande che consentirà anche la gestione — grazie alla piattaforma Evolv-e sviluppata da Telespazio — di applicazioni multimediali come ad esempio l'e-learning.

Tutte le connessioni del centro con le altre stazioni di terra sono garantite da un ponte radio digitale o dalla fibra ottica. «Collegamenti che servono per garantire anche le trasmissioni televisive. Ormai ai grandi broadcaster (Rai, Mediaset e Sky), Telespazio fornisce direttamente le antenne per "parlare" con il satellite, ma ci sono diverse realtà, sia business come la Fiat che della Pubblica amministrazione, che richiedono la realizzazione di reti chiuse per videoconferenze il cui segnale viene gestito dal centro del Fucino», dice Saggese.

Ma la struttura abruzzese non è sinonimo solo di broadcasting e telecomunicazioni, anche se nel fatturato di Telespazio (quello del 2004 è di 320 milioni di euro) rappresentano rispettivamente il 50% e il 25% del totale. Un'attività di grande prestigio e responsabilità del Centro spaziale del Fucino è infatti la gestione e il controllo dei satelliti. Uno dei servizi garantiti è l'assistenza nel lancio e nel trasferimento in orbita (Leop: Launch and Early Orbit Phase). In pratica viene seguita tutta la vita del satellite,

dalla separazione con il razzo vettore

fino alla sua dismissione. Per fare tutto questo il centro del Fucino è attrezzato con enormi sale controllo che grazie a dei terminali e software dedicati riescono a comandare alcune azioni come l'apertura delle antenne o la ricerca della posizione giusta per i pannelli solari, necessari al satellite per alimentarsi. E non è tutto. La sonda, prima di raggiungere la sua orbita definitiva passa infatti per alcune traiettorie intermedie a cui il satellite arriva grazie ad "accelerazioni" del suo motore: anche questi cambi di velocità possono esser innescati dalle sale di controllo del Fucino. Tra i Leop effettuati c'è per esempio quello del Sicral, il primo sistema satellitare italiano per telecomunicazioni militari. I software per monitorare l'attività dei satelliti vengono in parte acquistati dal mercato, ma poi vengono anche rielaborati per adattarli all'esigenza del momento. Un compito che viene svolto da Dataspazio, una joint-venture tra Telespazio e Datamat per lo sviluppo di sistemi e software per le applicazioni spaziali.

La stazione del Fucino ha poi un grosso valore per tutta la zona circostante: la maggior parte del personale (tra i laureati, soprattutto ingegneri e fisici) proviene dall'Abruzzo e la Regione si avvale di diversi servizi offerti dal centro spaziale. In collaborazione con l'Agenzia regionale per i Servizi di sviluppo agricolo (Arssa) e l'Università dell'Aquila è stata infatti avviata un'iniziativa per la raccolta di dati per previsioni agrometeorologiche e per monitorare lo stato di salute del mare Adriatico. Forse nessuno, neanche i più ottimisti, avrebbe immaginato tanto 40 anni fa.

FEDERICO FERRAZZA

L'Internet dal cielo

■ Ad Ollolai, paese della provincia di Nuoro, compreso nell'omonima Barbagia, la banda larga è di moda. Il sindaco ha infatti deciso di dotare i suoi cittadini dell'Internet ad alta velocità. Ma non quella "tradizionale", bensì quella satellitare. Il servizio di base è Business Sat, commercializzato da Telecom Italia e sviluppato e gestito da Telespazio, utilizzando gli apparati di Hughes Network Systems Europe: una volta che il segnale arriva a



La sala controllo Leap del Fucino

un'antenna posizionata sul palazzo comunale, grazie alla tecnologia Wi-Fi raggiunge ogni singolo utente. Rispetto agli altri servizi di broadband satellitare, la novità di Business Sat è quella di assicurare anche un canale di ritorno a banda larga. Finora, infatti, la maggior parte delle offerte di connessioni Internet satellitari assicurano un'alta velocità solo in ricezione: in uscita è invece necessario il cavo. Il caso di Ollolai potrebbe invogliare le amministrazioni locali non raggiunte né dall'Adsl terrestre né tanto meno dalla fibra ottica a offrire banda larga satellitare ai propri cittadini. Anche se Business Sat non è nata come un'offerta per il mercato consumer (145 euro al mese la tariffa flat): il suo target è infatti rappresentato da tutte quelle aziende situate in aree non coperte dai servizi di broadband terrestre, che corrono il rischio di rimanere indietro rispetto alle imprese che si trovano nelle grandi città.

F.FER.

Gli altri progetti

■ Molti sono i progetti nel futuro del Centro spaziale del Fucino. Il primo partirà il prossimo mese e porta il nome di Egnos. Questo sistema di navigazione satellitare europeo, consentirà di rendere più precise le informazioni provenienti dal sistema Gps: nella stazione verranno elaborati i dati prima di essere inviati ai satelliti di Egnos, che avranno quindi il compito di spedirli agli utenti Gps muniti di un apposito ricevitore. Il prossimo dicembre è poi importante



Antenne satellitari

anche per capire se il centro del Fucino sarà protagonista del più grande progetto spaziale a livello europeo: Galileo. Entro la fine dell'anno, infatti, si saprà chi si aggiudicherà la gara tra la cordata di Finmeccanica (di cui Telespazio fa parte) e Alcatel e quella di European Aeronautic Defence and Space Company e Thales per la gestione dei sistemi e la certificazione dei dati di Galileo. «Se dovessimo vincere — spiega Saggese — Galileo diventerebbe la nostra attività principale e il Fucino potrebbe ospitare uno dei centri controllo».

Un altro progetto che vedrà in campo la stazione abruzzese come sede del centro di controllo sarà Cosmo Skymed, programma - sviluppato per utilizzi civili e militari - dell'Agenzia spaziale italiana che prevede (entro il 2006) la messa in orbita di quattro satelliti muniti di sensori radar per l'acquisizione di dati in qualsiasi condizione di visibilità, in altissima risoluzione e in tempo reale.

F.FER.

MENS SANA IN CORPORE SANO

Sport a scuola: gli italiani i più pigri d'Europa

Proposta Ds: attività fisica obbligatoria alle Elementari, con insegnanti laureati in Scienze motorie

di MARIA LOMBARDI

ROMA - Scuola italiana "bocciata" in ginnastica. Gli studenti passano troppe ore sui banchi e troppe poche ore in palestra, l'educazione fisica sconosciuta o quasi fino alle medie. Tant'è che alla fine del loro percorso scolastico (tredici anni tra elementari, medie e superiori) bambini e ragazzi italiani hanno accumulato appena 528 ore di ginnastica, gli alunni più "pigri" d'Europa. In nessun altro paese del vecchio continente si pratica così poco sport nelle scuole. E sfugliamo al confronto della Francia dove le ore complessive

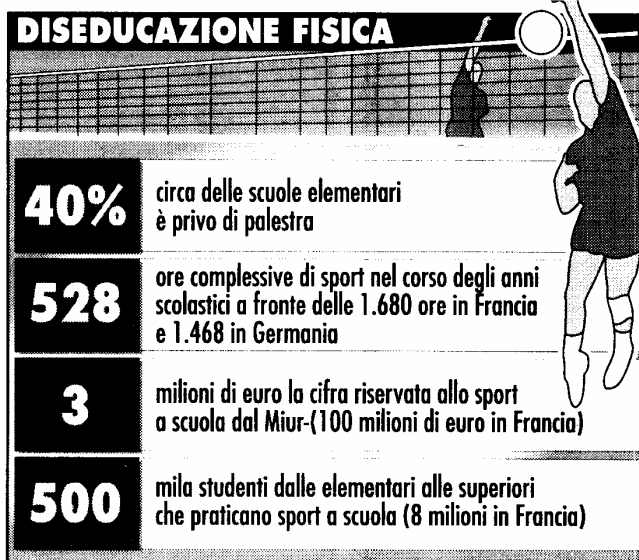
che gli studenti dedicano al movimento sono 1.689, della Germania (1.468), della Gran Bretagna (1.500), della Svizzera (1.560).

Bisogna muoversi di più, ma in quali palestre? Il 40 per cento delle scuole elementari in Italia non ne ha. E se in Francia 8 milioni di studenti dalle elementari alle medie partecipano alle attività sportive promosse dalla scuole, nel nostro paese sono appena 500mila. Risultato: oltre un milione di alunni tra i 6 e i 15 anni non fa nessun tipo di sport.

Così non va, l'educazione fisica è importantissima, «c'è una forte relazione tra svilup-

po della personalità e attività motoria», afferma Anna Serafini, responsabile dell'area infanzia e adolescenza dei Ds, «lo sport è un valore che serve anche per stare con gli altri in modo libero». Da qui la proposta avanzata dai Ds: rendere obbligatorio l'insegnamento dell'attività fisica nella scuola elementare. E non con maestre che s'improvvisano docenti di educazioni fisica, ma con insegnanti laureati in scienze motorie. A tal fine alcuni deputati diessini hanno elaborato una proposta di legge per l'inserimento della ginnastica tra le materie dell'elementare.

Nessuna meraviglia se i bambini e gli adolescenti italiani non hanno più «le ginocchia sbucciate», questo era il titolo del convegno organizzato dalla consulta nazionale ds Gianni Rodari. Come fanno a farsi male se non corrono più? «Oggi i bambini e le bambine, quando gli va bene, saltano dalla tv al computer, dalla macchina dei genitori alla scuola, dalla palestra alla lezione di canto, dai nonni alla baby-sitter. Siamo sicuri che crescere giovani senza ginocchia sbucciate sia l'insegnamento migliore che possiamo dare ai nostri ragazzi?», si chiede Paola Concia, responsabile sport dei Ds. Meglio qualche graffio in più.



Il futuro dei laureati in Comunicazione

Addetti ai lavori si sono confrontati sulle possibilità e le opportunità di lavoro al COM.PA di Bologna

O NORIAMO l'impegno assunto lo scorso anno: parliamo di lavoro». **Mario Morcellini**, preside della Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università "La Sapienza" di Roma e presidente della Conferenza Nazionale di Sdc, dà così il via alla mattinata di lavori nell'ambito del 2° Incontro Nazionale degli studenti e dei docenti di Sdc. Teatro dell'evento il **Compa**, Salone europeo della comunicazione pubblica presso la Fiera di Bologna, giunto ormai alla sua undicesima edizione.

Dopo i saluti di rito del padrone di casa **Gerardo Mombelli**, presidente dell'Associazione Italiana Comunicazione Pubblica e Istituzionale, inizia il primo seminario dei tre previsti durante la mattinata di incontro.

Formazione alla comunicazione

«Tutti comunicano quello che vogliono ma chi fa comunicazione professionale (il giornalista, ndr) comunica al cittadino e deve farlo seguendo regole ben precise». **Vittorio Roidi**, segretario generale dell'Odg, denuncia la necessità di dotare gli studenti (futuri professionisti della comunicazione, ndr) di

un'adeguata preparazione per svolgere il loro lavoro in modo attento e coscienzioso. Un altro aspetto su cui Roidi insiste è quello del "vuoto normativo" e dell'ormai indispensabile riforma dell'Odg: «In un'Europa a 25 non c'è un'omogeneità per quel che riguarda la formazione giornalistica: la legge italiana che regola questa materia è del 1963; sarebbe ora di definire in sede parlamentare il quadro normativo della pro-

fessione». Il canale privilegiato per l'accesso alla carriera giornalistica resta, comunque, il Master biennale post-lauream autorizzato dall'Odg, conseguito preferibilmente dopo un corso di studi in Sdc: un percorso molto selettivo (numero chiuso, frequenza obbligatoria, stage) che si propone come una vera e propria "palestra" di formazione alla professione.

«La formazione non può riguardare solo gli studenti: anche i docenti devono investire per affinare le loro competenze; altrimenti il servizio erogato non è all'altezza della richiesta del mercato». Insiste sulla competitività dell'offerta didattica Stefano Mosetti, direttore della rivista "Comè", e dà qualche "dritta" agli studenti presenti in sala: «Acquisire con lo studio delle skills (competenze, ndr) che si possono rivendere sul mercato del lavoro; continuare la formazione anche dopo la laurea ed essere molto creativi». E guardare alle nicchie di mercato: battere territori inesplorati (o quantomeno meno esplorati di altri, ormai al limite della saturazione).

Giuseppe Scarcia, presidente **Co.Re.Com**, è favorevole a far dialogare la realtà dei comitati regionali per le comunicazioni con il mondo universita-

rio, e ciò significa: promozione di attività d'indagine e ricerca, formazione professionale regionale e accordi di programma.

Andrea Cammelli, direttore di **Alma-laurea**, presenta i risultati dell'analisi compiuta sui laureati di Scienze della

Comunicazione, soprattutto in relazione con il mondo del lavoro: i risultati sono incoraggianti e fanno ben sperare per il futuro. Certo, riguardano la realtà pre-riforma 3+2, quindi una risposta più circostanziata sull'effettiva spendibilità della laurea triennale in Sdc si potrà avere solo più in là.

Spicca l'assenza di **Maria Grazia Silli-quinì**, sottosegretario del **Miur**, interlocutrice istituzionale chiave (in quanto sta seguendo il riordino della direttiva 509) che "per improrogabili motivi istituzionali" in una lettera si dice impossibilitata a raggiungere la manifestazione. Un modo per evitare lo scontro sui temi più delicati al centro del riordino?

Il lavoro della comunicazione

«Coniugare il sapere e il fare nelle due espressioni: "saper fare" e "far sapere". L'università deve attrezzare ad entrambe queste attività». **Michele Mirabella**, noto anchorman televisivo della **Rai**, è qui nella doppia veste di docente di Teoria

e Tecniche della comunicazione di massa presso l'Università di Bari e di Ideazione e Produzione radiotelevisiva presso lo **Iulm** di Milano. Si definisce "un elemento eterogeneo" all'interno del mondo accademico ma il suo intervento rispecchia fedelmente il tono di una lezione universitaria (lectio magistralis, ndr), nel lessico, nella gestualità, nei riferimenti "alti". A proposito di sbocchi professionali, il pensiero di Mirabella è un po' in controtendenza: «Quali prospettive lavorative può dare la laurea in comunicazione? Tutte vivaddio! Il lavoro in quest'ambito è in continua evoluzione, l'università deve dotare gli studenti di competenze e dinamicità per poter "stare" nella comunicazione a più livelli, in molteplici circuiti produttivi».

Maurizio Boldrini, docente dell'Università di Siena, si dice "spaesato" dal sentimento di entusiastica euforia che pervade il convegno: «Ho sentito tante belle parole sui risultati e sulle rosee prospettive dei cdl in Sdc ma qui si sta dimenticando che la riforma universitaria del 3+2 ha cambiato i connotati della nostra università; mi chiedo se sia stato giusto sperimentare sulla pelle degli

studenti e dei docenti una riforma così radicale». Domanda retorica. Boldrini ritiene che sia necessario quantomeno apportare delle modifiche e "ricalibrare"

il percorso di studi di Sdc, non omologando la materia "comunicazione" (complessa e multidisciplinare) con il resto degli insegnamenti. Insomma: la riforma è inapplicabile tout court a Sdc, sarebbe meglio ritornare al vecchio ordinamento quinquennale.

I dati presentati dai coordinatori degli osservatori delle Università di Roma (**Barbara Mazza**), di Salerno (**Paolo Montesperelli**) e di Torino (**Sergio Scamuzzi**) portano a risultati simili: rispetto agli altri laureati, quelli in Sdc entrano prima e stabilmente nel mondo del lavoro (entro 18 mesi dalla laurea), hanno una forte predisposizione per il lavoro a progetto (la flessibilità nel lavoro temporaneo, soprattutto agli inizi, è indispensabile) e utilizzano gli stage come veri e propri trampolini di lancio per il futuro lavoro.

Ma, come ricorda **Marino Livolsi** (Iulm di Milano), «sono dati che vanno riferiti ai laureati pre-riforma: forse il trend, con l'arrivo dei laureati triennali, cambierà. Anche per questo sarebbe necessario ripensare il triennio di base per renderlo maggiormente formativo».

Le professioni della comunicazione

Coordinatore dell'ultimo seminario in programma **Antonio Socci**, conduttore radio-tv, qui in veste di direttore della Scuola di giornalismo radiotelevisivo di Perugia, «ultimo arrivato nella famiglia della formazione universitaria sulla comunicazione», ipse dixit.

L'intervento di **Sebastiano Bagnara** (Politecnico di Milano) prende spunto dalla recentissima firma della Costituzione Europea a Roma: «la costruzione di un evento comunicativo di tale portata ri-



Vittorio Roidi



Mario Morcellini



Michele Mirabella



Alessandro Rovinetti

chiede delle competenze specifiche che forse vanno al di là di quelle fornite dai cdl in Sdc. La sfida sta nel saper fondere in modo sinergico abilità appartenenti a diversi ambiti come il design, l'architettura e le nuove tecnologie».

Maurizio Beretta (Dg di **Confindustria**) ha ribadito l'importanza della comunicazione

"strategica" nel mondo dell'impresa: «la capacità di stare sul mercato richiede un know-how specifico: l'advertising, il lobbying e il brand awareness hanno alla base le strategie comunicative».

Alessandro Rovinetti (Università di Bologna) ha sottolineato l'importanza della legge 150/2000: «un obiettivo importante per la comunicazione pubblica perché prende posizione su tre questioni fondamentali: le professioni, le strutture e la formazione; lo spirito della legge è innovativo ma è ancora largamente inattuato». E a proposito di formazione Rovinetti ha un'idea ben precisa: «deve essere la "colonna sonora" nella vita lavorativa dei professionisti della comunicazione». Permanente e al passo coi tempi.

MANUEL MASSIMO

